

Cristina

di Cheti Tognon

Categoria Adulti

Oggi sono stata con la mamma al consultorio familiare. *Lo chiamano così perché dopo un po' ti ci abitui*, dice la nonna per sdrammatizzare, con il suo forte accento del Sud. Il cielo fuori casa era bianco, pesante come latte. La mamma mica ci teneva tanto a portarmi, *non ne posso più*, brontolava per strada, *ma cosa vogliono ancora da me?* Fissavo il marciapiedi e pensavo la stessa cosa, ma non l'ho detto per non infierire ulteriormente sul suo malumore. Io alla mamma voglio bene.

Camminando ripercorrevo con la memoria i luoghi visitati con lei dal giorno del *fattaccio*: il mondo dei grandi è fatto di edifici grigi con dentro stanze inodori con dentro persone in camice bianco, gentili ma serie. Sono lì, aspettano che combini qualcosa che a te non sembra poi così assurda come cosa ma a loro sì ed è per questo che sono lì: aspettarti al di là di una porta è il loro mestiere. Prima entra la mamma e intanto tu aspetti fuori; poi lei esce ed entri tu. Mai insieme. La mamma se ne sarebbe stata volentieri *a casa a curarmi le ferite del corpo e dell'anima*, dice sospirando e affrettando il passo, ma si è vista obbligata ad accompagnarmi dopo che quella culona della direttrice l'ha convocata a scuola nel suo ufficio. Ed io intanto aspettavo fuori. *Male non può farle, signora. Vedrà, le sarà d'aiuto.*

Al consultorio c'era una signora nuova: ha detto di chiamarsi Maria Luisa Bianda-Pelloni, ma che io posso chiamarla Marilù e mi ha fatto un gran sorriso. Che denti enormi, ho pensato tra me e me, sembra un cavallo! E quasi scoppiavo a riderle in faccia. Poi le solite domande e se c'ho un diario.

Questa domanda era nuova. Le ho risposto di no. È per questo che ora sto scrivendo, perché Marilù dice di provarci: *raccontami le tue giornate, cosa fai a scuola, nel week end, come ti vedi, come ti vedono gli altri*; dice che male non può farmi e che anzi potrebbe aiutarmi. La osservo: è calma e sicura chiusa in questa stanza asettica e fuori dalla porta la mamma ad aspettare con l'ansia che le gonfia la gola come ai rospi. *Dicono sempre le stesse cose. Devono aver studiato tutti sugli stessi libri questi esperti*, sbotta la mamma con una punta di ironia mista a sconforto. *Comunque tu scrivi, Cristina, scrivi quello che ti senti dentro, ma il diario glielo diamo solo se vuoi tu, ok bambina mia?* Io annuisco e la mamma mi dà tremante un bacio sulla testa.

Mi chiamo Cristina, come la mia nonna patema che è morta proprio il giorno in cui sono nata io, giuro: stesso giorno, stessa ora, stesso ospedale, pazzesco, solo in un altro piano. Ho tredici anni e *me li sento addosso tutti*, per usare le parole della nonna. Nonna Ada, quella materna, quella che non è morta quando io sono nata, altrimenti mi chiamerei Ada. Dal giorno del *fattaccio*, cioè da cinque anni, la nonna abita con noi. *È cresciuta troppo in fretta sta creatura*, sbuffa sempre. A scuola però i miei prof la pensano diversamente: dicono che io per la mia età sono *molto particolare ... tanto infantile ... poco matura ...* solo perché preferisco stare con i bambini più piccoli ed evito quelli della mia classe. *Ma se uno non è immaturo a tredici anni, allora quand'è che deve esserlo?* urla mia nonna strabuzzando gli occhi. Poi mi chiede *cos'hanno i tuoi compagni che non ti piacciono?* Mi fissa in attesa di una risposta, ma io alzo le spalle e abbasso lo sguardo e allora lei mi dà una carezza sui capelli e mi sfiora la guancia con la sua mano che profuma di buono.

Il mio nome è Cristina, ma tutti i miei compagni mi chiamano *Crostina* perché il mio corpo è sempre ricoperto di croste: quelle durissime che si formano sulle ginocchia quando mi lascio cadere in bici e il sangue si raggruma con lo sporco dell'asfalto e la crosta sembra granito grezzo; quelle del mattino, quando mi sveglio con le ciglia appiccicate che quasi non riesco ad aprirli gli occhi: sembrano cristalli di quarzo e io le lascio lì a farmi sbirciare il mondo come da una fessura; quelle nere di sangue coagulato che lascio asciugare nel taglio del labbro inferiore dopo che ci ho strappato la pellicina coi denti; poi le croste porpora sulle nocche ... superbe! È facile farmele, basta raschiare il dorso delle mani sul muretto a secco che parte dal borgo e arriva al lago e se chiudo gli occhi mi sembra di sentirlo ancora più forte questo graffiare che fa male ma è anche bello perché è qualcosa di vivo, di vero. Comunque, tutto è iniziato in terza elementare, dopo il fattaccio, quando avevo otto anni e mi sono comparse quelle squame rosa dietro l'orecchio. A parte un po' di prurito, io non m'ero accorta di niente, mica c'ho gli occhi dietro! È stata la mamma a scoprirle. Tolta la noia della crema che si appiccica ai capelli, io a queste chiazze non ci faccio più caso e quando si sono estese alla guancia ero anzi piuttosto euforica perché assomigliavo a Spritz, il nostro gatto, che è tutto bianco con una macchia arancio che gli scende dall'orecchio sul viso dividendolo esattamente a metà, pure il naso, giuro. *Bicolor*, dice la soressa di visiva. Ma la cosa non diverte né la mamma né la nonna, che però alla fine hanno accettato la psoriasi, così si chiama la mia malattia. In estate poi le squame si asciugano e *l'eruzione*, come la chiama il dottor Carlo, il mio pediatra, si calma. *L'eruzione*. A scuola certo all'inizio non era bello quando i miei compagni mi chiamavano Pustola, Etna o *Crostina*, che poi mi è rimasto come soprannome o quando la Manu, la mia maestra delle elementari, se io imbronciata glielo andavo a riferire lei, senza neppure guardarmi negli occhi, mi diceva *mavalà che c'è di peggio nella vita* e io allora non capivo ma forse oggi sì e credo si riferisse proprio al *fattaccio*, a quando io e la mamma siamo andate ad aspettare il papà nel cortile della fabbrica, all'uscita dal lavoro, ma il papà quella volta non è uscito dalla solita porta, aveva deciso di saltare giù, giù dal tetto, *il tuo papà era una persona speciale, non dimenticartelo mai, Cristina, bambina mia*, e forse quel giorno voleva accoglierci davvero in modo speciale, voleva farei una sorpresa, impressionarci, ma qualcosa non ha funzionato e infatti c'è stato un grande botto e lui non si è più rialzato. Attorno al corpo c'era un fiume rosso che gli colava dalla testa come la lava di un vulcano. Ecco a cosa pensavo martedì scorso nei bagni della scuola quando mi hanno beccato a tagliuzzarmi gli avambracci con il compasso e il sore mi ha spedito da quella culona della direttrice. A questo pensavo. Ma a Marilù-Denti-di-Cavallo io mica gliel'ho detto.